

“Una compagnia di porcospini in una fredda notte d’inverno si strinsero vicini...”

(Arthur Schopenhauer)

Ogni giorno comunichiamo, ogni giorno interagiamo con il prossimo in un continuo scambio di informazioni, ritrovandoci chi più chi meno, anche a mediare, secondo una sapiente arte nota all’uomo fin dall’antichità¹. E si interagisce con gli altri con il desiderio, anche inconsapevole, di appartenere ad un gruppo (familiare, affettivo, lavorativo, amicale e così via) secondo un bisogno primario dell’essere umano, di stabilità, sicurezza, accettazione (anche sociale) e la necessità, al tempo stesso, di delineare i propri spazi, i propri confini, la propria individualità, cercando un equilibrio continuo, tra vicinanza e distanza, tra calore e distacco, senza essere sopraffatti dall’altro, soprattutto quando si parla di legami sentimentali.

Queste dinamiche sono ben note al mediatore familiare che in un momento spesso traumatico nella vita affettiva di una coppia che sta separandosi, divorziando o concludendo una relazione sentimentale, talora in modo bellicoso, ha il compito di aiutarla a superare contrasti e difficoltà insite nella relazione stessa supportandola nella ricerca o nella riformulazione di una comunicazione interrotta e non più fluida o efficace, a causa dell’evento in atto.

E lo si fa all’interno di uno spazio confidenziale e neutrale dove i coniugi (o partners) protagonisti del loro percorso, sono posti in una posizione di parità e reciprocità- al di là di quelle che possono essere posizioni e pretese avanzate in un giudizio -(che sarà sospeso per tutta la durata della mediazione).

Indipendentemente dal tipo di relazione² (funzionale o non) adottata dalla coppia e dagli schemi appresi nella proprio famiglia di origine, i conflitti talora nascono da bisogni non detti, non soddisfatti o negati, da esigenze contrapposte; compito del mediatore sostenere i coniugi nell’esplicitare i loro bisogni comprendendo cosa si celi, ad esempio, dietro la collera accesa dell’uno e il silenzio roboante dell’altro.

Al di là della etimologia della parola, il conflitto, quale forza naturale necessaria al cambiamento, può rappresentare un’opportunità di crescita individuale; sono le risposte, le reazioni istintive, le strategie che le persone mettono in campo a connotarlo sotto un’accezione negativa o positiva. Vi sono separazioni particolarmente aspre con una elevata litigiosità, dove la paura di perdere il proprio compagno/a e di “perdersi” (in virtù di quella “identità matrimoniale” acquisita durante il matrimonio), trasforma lo scontro in una vera e propria guerra in tribunale,

¹ Da un punto di vista storico, la mediazione è sempre stata presente in molte civiltà e culture; in Cina, ad esempio, fin dal V secolo A.C., era utilizzata per dirimere contrasti sorti tra individui in contrapposizione tra loro sulla base che un conflitto avrebbe destabilizzato “l’armonia universale” delle cose; il pensiero orientale cinese fu particolarmente influenzato dal confucianesimo; ma anche nella tradizione mussulmana, induista, indigena troviamo strumenti di risoluzione pacifica dei conflitti; nelle tribù africane in caso di lite, si chiedeva consiglio agli anziani considerati saggi e neutrali; ma gli esempi potrebbero continuare; più di recente infatti, nella tradizione ebraica, nel 1920, venne istituito a New York, il *Jewish Conciliation Board of Justice* che promuoveva la risoluzione pacifica delle dispute; cfr. <http://collections.americanjewisharchives.org>, ultima consultazione 16 febbraio 23.

²Holmes J., *La teoria dell’attaccamento. John Bowlby e la sua scuola*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017.

dove il “cattivo”, al quale viene demandata ogni tipo di responsabilità e di colpa, sarà necessariamente sconfitto e punito.

Secondo la teoria di Paul Bohannon, una coppia che decide di mettere fine al proprio patto matrimoniale deve necessariamente attraversare sei distinte dimensioni: un divorzio emozionale; legale; economico; comunitario; genitoriale e psicologico, ciascuno dei quali connotato da differenti caratteristiche psico-emotive. La mancata rielaborazione dell'evento separativo e la cristallizzazione del conflitto potrebbe portare a quel “*legame disperante*”³ nel quale il rapporto di coppia non può più essere mantenuto perché distruttivo, ma al tempo stesso romperlo comporterebbe un profondo dolore; da qui il permanere della litigiosità perpetrata in un contenzioso. All'interno di questa fase non vi è spazio per l'elaborazione del dolore, né per quel divorzio psicologico ben rappresentato dall'antropologo americano, dove ognuno ha imparato a vivere in autonomia e indipendenza (sia pratica che emotiva) riconoscendo le proprie responsabilità e le proprie risorse.

In mediazione non si impongono direttive, non si danno consigli o suggeriscono soluzioni; non si ci si allea con uno o con l'altro coniuge, ma si è garanti di quel “*setting*” confidenziale creando una relazione di accompagnamento con i mediandi ogni volta differente, perché tale è il loro vissuto e l' “*agito*” che portano⁴.

E proprio sulla base della sua esperienza personale, un divorzio aspro e doloroso, che James Coogler⁵, considerato il pioniere della mediazione⁶ creò nel 1974 ad Atlanta, città natale, il primo centro di mediazione; conscio dell'impossibilità di impedire la dissoluzione del matrimonio e gli effetti deflagranti spesso correlati ad un contenzioso, fondò l'anno seguente, il *Family Mediation Association*, che offriva alle coppie un servizio teso a raggiungere accordi condivisi rispettosi di tutti i componenti familiari, in particolare dei bambini (secondo una pratica oggi chiamata, modello di mediazione globale strutturata). Qualche anno dopo pubblicò le “*marital mediation rules*”, il primo manuale⁷ teorico di mediazione familiare che avrebbe aperto la strada a centinaia di associazioni negli Stati Uniti e in tutta Europa.

Parallelamente anche in Canada si andava affermando un modello terapeutico ad opera degli psicoterapeuti Howard Irving e Michael Benjamin focalizzato sulla necessità di risolvere tutti quegli aspetti emotivi e relazionali (nel 1978 Irving fondò il *Toronto Conciliation Project*). Senza entrare in un excursus storico, per quanto a mio avviso molto interessante ma offrendo

³ V.Cigoli, C.Galimberti e M.Mombelli, *Il legame disperante*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1988.

⁴ Vi sono casi specifici dove non si può avviare una mediazione familiare: in presenza di violenza familiare (su un coniuge e/o i figli o violenza di genere); denunce per reati; abuso di sostanze psicotrope o di alcool; in caso di patologie psichiatriche o semplicemente, di elevatissima conflittualità; sulla violenza domestica si richiama l'art. 48 della Convenzione di Istanbul; cfr. <http://www.assembly.coe.int>, ultimo consulto 16.2.23.

⁵ Coogler J., *Structured Mediation in Divorce Settlement: an Handbook for Maritals Mediators*. Lexington Books, London, 1979.

⁶ In America e in Canada, di fatto, già esistevano Corti deputate a ricercare accordi amichevoli per la composizione di controversie familiari; così la *Los Angeles County Conciliation Court*, un organismo all'interno del sistema giudiziario che iniziò ad operare nel 1939 con indirizzo prevalentemente terapeutico e finalizzato, fra gli scopi, alla protezione e al benessere dei figli; vd. *California Code of Civil Procedure*, Sez. 1730- 1772.

⁷ Haynes J.M., *Divorce Mediation: A practical guide for therapists and counselors*, Springer, New York 1981.

brevi cenni su un argomento estremamente vasto, nel panorama dei precursori della mediazione, non è possibile non citare l'allievo di Coogler, John Haynes (fondatore dell'*Accademy of a Mediators*) che propose un modello di mediazione negoziale⁸ (incentrata sulla tecnica commerciale del *problem solving* e *brainstorming*) estranea al contesto terapeutico e legislativo, basata sui principi dell'ascolto, del rispetto e dell'accordo. Dall'America la mediazione volò oltreoceano per giungere dapprima in Inghilterra, con Lisa Parkinson (negli anni ottanta nasce il *Family Mediators Associations*) per poi approdare in tutti i paesi dal Nord Europa al Sud e, alla fine degli anni '80, in Italia con la creazione a Milano, del primo servizio pubblico di mediazione (GeA) per supportare le coppie in fase di separazione e divorzio responsabilizzandole sulla tutela dei figli.

Quale che sia il modello⁹ utilizzato dal mediatore (negoziale, strutturato, integrato, interdisciplinare, sistemico, umanistico, terapeutico, ecc.) e gli strumenti messi in campo, è sull'empowerment di ciascun coniuge/partner che si lavorerà affinché nel riappropriarsi del loro potenziale, riattivino quella comunicazione necessaria per continuare ad essere una coppia genitoriale solidalmente unita, affidabile e credibile agli occhi dei loro figli, partecipi dell'evento in essere.¹⁰

In questo dedalo di sentimenti ci muoviamo con la serietà e determinazione di chi sceglie questa professione¹¹ spesso o soprattutto, per passione, guidando (anche in co-mediazione) in modo equidistante ma empatico, la coppia che giunge da noi; è la "capacità di entrare all'interno dell'esperienza dell'altro", incontro dopo incontro, che permetterà a ciascuna delle parti (attraverso le tecniche di rispecchiamento e di reframing) di comprendere realmente cosa l'altro sente, riattivando un ascolto scevro da qualsiasi giudizio ma propedeutico ad un accordo soddisfacente per entrambi e per il "supremo interesse" dei figli. E ci muoviamo nel rispetto di quegli spazi, di quella intimità che la coppia è disponibile a concedere o a far conoscere senza valicare mai (come per i classici) le Colonne d'Ercole, ma rispettando ciò che ciascun individuo è pronto a far conoscere o ad affrontare.

A proposito della distanza Rainer Maria Rilke¹² scriveva: "*una volta accettata la consapevolezza che anche fra gli essere più vicini continuano a esistere distanze infinite, si può evolvere una meravigliosa vita fianco a fianco, se quegli esseri riescono ad amare quella distanza fra loro, che rende possibile a ciascuno dei due di vedere l'altro, nella sua interezza, stagiato contro il cielo.*"

Nel delicato mondo dei rapporti umani, nelle continue interazioni con il prossimo tra avvicinarsi e ritrarsi, nella ricerca costante di un quotidiano equilibrio delle cose, quando siamo

⁹ Parkinson L., Costanza Marzotto (a cura di), *La mediazione familiare. Modelli e strategie operative*. Erikson, Trento, 2013.

¹⁰ Bogliolo C., Bacherini A.M., *Bambini divorziati. Dalla crisi di coppia alla mediazione familiare*. Del Cerro, Pisa, 1998.

¹¹ Sul dovere di formazione, aggiornamento, supervisione di un mediatore si richiamano le principali Associazioni di categoria (vd. SIMeF, AIMeF, AIMS, Medef, GeA...) e i rispettivi Statuti.

¹² Fra le sue opere, Rilke R.M., *Lettere a un giovane poeta*. Adelphi, Milano, 1980; Rilke M.L. – Salomé L.A. *Da qualche parte nel profondo. Lettere 1897-1926* Passigli editori, Firenze, 2021.

confusi possiamo, io credo, prendere come esempio la natura che nella sua infinita saggezza e semplicità ci mostra come fare; e ce lo racconta Schopenhauer con la sua metafora (o favola...)¹³:

“Una compagnia di porcospini, in una fredda giornata d’inverno, si strinsero vicini, vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l’uno dall’altro. Quando poi il bisogno di riscaldarsi li portò nuovamente a stare insieme, si ripeté quell’altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro fra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione”.

Maria Letizia Ferri

¹³ Schopenhauer A., *G.Colli (a cura di) Parerga e Paralipomena*, Vol. II, 2, cap.XXXI, Milano, Adelphi, 1999.